

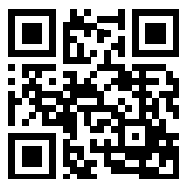
SILVIA GULLINO

L'UTILIZZO DELLA *POLITICA*  
DI ARISTOTELE FRA I PENSATORI  
DELLA SERENISSIMA

Il testo è pubblicato da [www.filosofia.it](http://www.filosofia.it), rivista on-line registrata; codice internazionale ISSN 1722-9782. Il © copyright degli articoli è libero. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.filosofia.it](http://www.filosofia.it). Condizioni per riprodurre i materiali: Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono no copyright, nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Filosofia.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: [www.filosofia.it](http://www.filosofia.it). Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale alla homepage [www.filosofia.it](http://www.filosofia.it) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.filosofia.it](http://www.filosofia.it) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo [info@filosofia.it](mailto:info@filosofia.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

WWW.FILOSOFIA.IT

ISSN 1722-9782



Dalla metà del Quattrocento negli ambienti intellettuali di Venezia e fra i professori dell'Università di Padova si manifestò un rinnovato interesse nei confronti delle opere di Aristotele<sup>1</sup>. In conseguenza di ciò, dal 1472-1475, cominciarono a essere stampate a Padova le traduzioni latine dei trattati del filosofo e, tra il 1495 e il 1498, si ebbe la pubblicazione degli stessi in lingua originale.

È forse meno noto che fra gli intellettuali veneziani questo interesse fosse emerso già in precedenza, per ragioni peculiari<sup>2</sup>. La lettura dei principali testi della letteratura politica veneziana permette infatti di intuire come, dalla metà del XIII secolo, Aristotele avesse rappresentato per Venezia qualcosa di più di una rispettabile *auctoritas* e come, in tale contesto, il suo pensiero politico avesse goduto di un notevole successo<sup>3</sup>.

Come ha infatti notato recentemente Daniele Dibello, la peculiarità veneziana consisteva nel fatto che, a differenza di altre città – come Firenze, ove il coevo interesse per gli autori classici si inseriva nella ripresa dei cosiddetti *studia humanitatis* –, «in ambiente marciano [...] l'Aristotele politico si era diffuso come

1. Su questo argomento cfr. *Manoscritti e stampe venete dell'aristotelismo e averroismo (secoli X-XVI)*. Catalogo di mostra presso la Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia 1958 e F.E. CRANZ, *Editions of the Latin Aristotle Accompanied by the Commentaries of Averroes*, in E.P. MAHON (a cura di), *Philosophy and Humanism. Renaissance Essays in Honor of Paul O. Kristeller*, Leiden 1976, pp. 116-28.

2. A tal riguardo, sembra sia utile ricordare che a Venezia l'«Umanesimo» ebbe una grande fioritura, benché tardiva e non senza riserve: infatti, esso si fece strada solo col doge Francesco Foscari e il suo clan (Jacopo Antonio Marcello *et caetera*). Nondimeno, ancora nel Quattrocento, le famiglie ricche a Venezia erano prevalentemente rivolte alla mercatura: la scuola del giovane patrizio era il mare, dove fin dall'adolescenza faceva il mercante, per poi dedicarsi alla politica e alla frequentazione di Palazzo Ducale solo dopo i quarant'anni. Anche e proprio per questo, ben pochi erano coloro che conseguono il titolo dottorale a Padova e l'*otium* filosofico era appannaggio di pochi, come ad esempio i Barbaro.

3. Cfr. G. Rossi, *Sulle tracce dell'Aristotele politico nel Rinascimento*, in ID, *La tradizione politica aristotelica nel Rinascimento europeo: tra «familia» e «civitas»*, Torino 2004, pp. 1-24.

ovunque in Europa, sapendo, però, saldamente imporsi e restarci fino alla tarda età moderna, quasi naturalmente e senza una chiara e forzata politica d'indirizzo culturale»<sup>4</sup>.

Va precisato che, con l'espressione "Aristotele politico" va intesa tutta la filosofia pratica di Aristotele, che fu ammirata dagli intellettuali veneziani in quanto funzionale alla celebrazione del sistema politico della Serenissima.

In particolare, nel contesto della filosofia pratica aristotelica, se l'*Etica Nicomachea* fu sovente al centro dell'attenzione dei veneziani, al punto che Dorit Raines poté definirla «l'un des livres les plus populaires à Venise au XVI<sup>e</sup> siècle»<sup>5</sup>, l'opera che calamitò l'interesse della letteratura politica di età umanistica e rinascimentale fu la *Politica*, per il suo essere particolarmente idonea a utilizzi "strumentali" da parte degli uomini di stato e dei "Cronachisti" della Serenissima.

Le considerazioni che seguono, costituiscono una riflessione su questo tema, nella volontà di determinare sia l'utilizzo che l'ambiente marciano fece della *Politica* di Aristotele, sia quali furono i principali temi che di essa vennero valorizzati, apparendo particolarmente adatti a un simile "riutilizzo", dopo avere ricostruito la storia della sua riscoperta dopo l'oblio medievale<sup>6</sup>.

### 1. *Il successo della «Politica» aristotelica in ambiente marciano.*

In generale, la *Politica* di Aristotele non fu oggetto di un particolare interesse nel mondo antico e medievale, almeno fino al 1260, anno in cui il domenicano Guglielmo di Moerbeke ne realizzò la prima

4. D. DIBELLO, *Convergenze di un dialogo anacronistico: Aristotele incontra Venezia*, «Archivio Veneto», s. VI, n. 10 (2015), pp. 11-43: 11.

5. D. RAINES, *L'Invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, I, Venezia 2006, p. 190.

6. Come ha notato D. DIBELLO, *Convergenze di un dialogo anacronistico...*, cit., p. 15: «Una considerazione, quella degli intellettuali dell'età di mezzo, che non poteva fare a meno di subire il difetto prospettico della *translatio studiorum*, per cui l'opera venne spesso e volentieri assoldata, "curvata" alle esigenze teologiche e politiche del momento. Gli assetti di potere dominanti non ne risultarono affatto scalfiti, piuttosto, fraintendendone il significato, riuscirono nell'utile tentativo di asservire il testo ai loro scopi».

traduzione completa dal greco al latino<sup>7</sup>; da quel momento, tale opera fu studiata dai commentatori medievali dello Stagirita, fra i quali Tommaso d'Aquino, che morendo lasciò al proprio allievo Pietro d'Alvernia il compito di terminare il suo commento dell'opera.

Com'è noto, nel Medioevo, la riscoperta del pensiero politico di Aristotele non coincise con la sua piena comprensione e valorizzazione. Del resto, in tale epoca, ben altre erano le ideologie politiche in grado di imporsi come punti di riferimento culturali, in virtù della loro omogeneità di vedute con le istituzioni di potere dominanti<sup>8</sup>, vale a dire il Papato e l'Impero, che fondavano il proprio dominio su quelle concezioni della sovranità che erano state elaborate dal codice legislativo romano e canonico in base al *Corpus iuris civilis*<sup>9</sup>. Il pensiero del Medioevo latino, almeno fino al XIII secolo, era così dominato sul piano ideologico dall'agostinismo politico, cioè da una filosofia pessimistica (l'uomo era peccatore, quindi antisociale) e autoritaristica (il potere politico era necessario per reprimere il peccato).

In questo contesto, decisamente anti-aristotelico, la *Politica* veniva considerata solo come un'autorità con cui confrontarsi, poiché aveva attribuito autonomia alla *scientia politica*<sup>10</sup>. In ambito veneto le cose andarono diversamente. Infatti, volendo ribadire la propria indipendenza, Venezia ebbe sempre i propri personali riferimenti

7. Alcune considerazioni sulla scoperta e ricezione del testo aristotelico in G.F. FRIGO, *La fortuna della «Politica» aristotelica nella storiografia filosofica moderna*, in E. BERTI, L.M. NAPOLITANO VALDITARA (a cura di), *Etica, politica, retorica. Studi su Aristotele e la sua presenza nell'età moderna*, L'Aquila 1989, pp. 239-57.

8. Cfr. E. BERTI, *Aristotele e la democrazia*, in C. ROSSITTO, A. COPPOLA, F. BIASUTTI (a cura di), *Aristotele e la storia*, Padova 2013, pp. 31-52, specialmente 32.

9. Del resto proprio nel XII secolo il *Corpus iuris civilis* giustiniano aveva trovato una definitiva affermazione nell'opera dei giuristi della scuola bolognese. Cfr. D. DIBELLO, *Convergenze di un dialogo anacronistico...*, cit.

10. D. MERTENS, *Il pensiero politico medievale*, trad. it., Bologna 1999, p. 42. Di "modello aristotelico" hanno parlato esplicitamente N. BOBBIO, M. BOVERO, *Società e stato nella filosofia politica moderna*, Milano 1979, i quali hanno sostenuto che la principale caratteristica del modello aristotelico sia stata quella di concepire lo Stato come una società naturale e come una "famiglia in grande", in grado di conservare i rapporti di disuguaglianza caratteristici di questa. In tale senso, secondo Bobbio, il "modello aristotelico" avrebbe proposto la giustificazione di una "concezione paternalistica del sistema politico".

ideologici, che la allontanavano da qualunque forma di sudditanza ideologica nei confronti del Sacro Romano Impero. È dunque possibile che il “mancato successo” della proposta di governo aristotelica fra le dottrine politiche tardomedievali sia da addurre fra le ragioni della predilezione veneziana per la *Politica*. La scelta di “riferirsi ad Aristotele”, infatti, escludeva dall’ambiente lagunare possibili riferimenti culturali e politici al diritto comune, come sembrano confermare le riflessioni di Donato Giannotti, presenti nell’opera *Della repubblica de’ Viniziani*, uno dei maggiori contributi di quel secolo al “mito” di Venezia<sup>11</sup>.

Tale autonomia trovò espressione nella maggior parte delle trattazioni storico-culturali di ambiente lagunare, come il *De rebus ac forma Reipublicae Venetae* – pubblicata intorno alla metà del xv secolo da Paolo Morosini –, che respingeva qualsiasi paragone fra le magistrature veneziane e quelle romane.

Se, dunque, la Repubblica di San Marco desiderava esprimere la propria “eccezionalità” fra i modelli costituzionali europei, appare giustificata l’etichetta che le fu data di “città aristotelica”, che trova conferma nel fatto che, nelle scuole di Rialto e di San Marco – sedi di prestigiosi studi per l’apprendimento delle *humanae litterae*, sebbene mai formalmente universitari –, la filosofia di Aristotele dominò incontrastata, forgiando l’*habitus* culturale del patriziato veneziano. Tale impostazione filosofica fu poi ereditata, a partire dal xv secolo, dalla vicina Università di Padova.

## 2. La «*Politica*» nelle riflessioni degli autori d’area veneta.

In questa sede non sembra opportuno dilungarsi sul contenuto della *Politica*, perché assai noto, ma volendo dimostrare quale fu il contributo che le sue proposte pratico-teoretiche furono in grado di apportare alle principali riflessioni degli scrittori d’area veneta, pare utile selezionare quelli che costituirono i principali “temi di riferimento” per gli uomini di stato della Serenissima, per poi valu-

11. F. GAETA, *Venezia da «stato misto» ad aristocrazia «esemplare»*, in G. ARNALDI, M. PASTORE STOCCHI (a cura di), *Storia della cultura veneta*, 4/II. *Il Seicento*, Vicenza 1984, pp. 438-39.

tare se questi ultimi li interpretarono correttamente o li “forzarono” in qualche modo per “supportare” la propria “causa”.

In particolare, tra i temi esposti all'interno dell'opera, quelli che destarono una particolare attenzione furono l'analisi delle costituzioni (monarchia, aristocrazia e *politèia*), che aveva luogo nei libri centrali, e la determinazione di quella che, agli occhi dello Stagirita appariva essere la costituzione migliore, ovvero la “costituzione mista”, che veniva tematizzata nei due libri finali<sup>12</sup>.

Ora, Aristotele attribuì due differenti significati al termine *politèia*, abitualmente tradotto con “costituzione”. Da una parte, esso indicava ogni tipo di governo, dall'altro indicava la “buona costituzione” a cui la democrazia corrispondeva come forma deviata. In questo secondo significato, la *politèia*, denotata poi come *politià*, era da intendersi come “costituzione mista” *mixis*, ovvero come una forma di democrazia al cui interno il potere del *dèmos* era controbilanciato e limitato dalla presenza di istituzioni oligarchiche<sup>13</sup>.

Per determinare quale fosse la costituzione migliore dal punto di vista pratico – e dunque realizzabile nella maggior parte delle città –, Aristotele sviluppava un'argomentazione che prendeva le mosse dalla propria definizione della virtù come medietà (*mesòtes*), ovvero come il “giusto mezzo fra due vizi opposti far loro”. Secondo lo Stagirita, dato che nella *pòlis* la vera opposizione non era fra il governo di pochi e quello di molti, ma fra il governo dei ricchi e quello dei poveri, la medietà in cui risiedeva la virtù doveva essere

12. Nella *Politica*, Aristotele si occupava del tema delle costituzioni con l'intento, dichiaratamente pratico, di determinare quali potessero essere le leggi da assegnare a una particolare città, a partire dall'esame dell'appropriatezza della costituzione che essa già possedeva. Cfr. W. LESZL, *Politica*, in E. BERTI (a cura di), *Guida ad Aristotele*, Roma-Bari 2004, p. 283: «Nel trattare le costituzioni da questo punto di vista bisogna tenere conto di quelle cause e di quei fattori che favoriscono la preservazione di una certa costituzione o che, al contrario, portano al suo dissolvimento (questo costituisce l'oggetto principale dei libri V e VI dell'opera)». In ogni caso, «nonostante le sue indicazioni circa l'utilità pratica dell'opera, Aristotele raramente offre delle indicazioni circa la legislazione da adottare, sicché c'è da pensare che nello studio delle costituzioni abbia finito col prevalere un interesse più teorico». Cfr. anche L.M. NAPOLITANO VALDITARA, *La trattazione aristotelica della «Politèia» di Platone*, in *Etica, politica, retorica...*, cit., pp. 135-59.

13. Cfr. a tale riguardo C. PACCHIANI, *La «politeia» come «mixis» in Aristotele*, «Filosofia politica», 19 (2005), pp. 25-32.

quella fra l'eccesso e il difetto della ricchezza, per cui la costituzione "media" risultava essere quella che poneva al governo anche il cosiddetto "ceto medio" (*oi mèsōi*). Secondo Aristotele, questa costituzione era in grado di realizzare meglio di ogni altra il concetto stesso di città come comunità di cittadini liberi e uguali. Per questo, a suo avviso, una città doveva essere costituita da cittadini uguali e simili fra loro, e ciò accadeva soprattutto nel caso in cui i cittadini appartenevano alle classi medie<sup>14</sup>:

Una città vuole essere costituita, per quanto possibile, da cittadini uguali e simili fra loro, e ciò accade soprattutto con cittadini che appartengano alle classi medie<sup>15</sup>.

Lo Stagirita indicava dunque nella costituzione media la forma di governo più conforme al proprio concetto di "città come società naturale", sottolineando come questo tipo di costituzione somigliasse molto alla *politìa* intesa come una forma di governo di tipo "misto".

È chiaro dunque che la migliore comunità politica è quella che si fonda sulla classe media e che le città che sono in queste condizioni possono avere una buona costituzione, quelle, dico, in cui la classe media è più numerosa e più potente delle due estreme, o almeno di una di esse<sup>16</sup>.

Ora, in linea teorica, è possibile affermare che la *politìa* fu descritta da Aristotele come una costituzione mista, e ciò per vari motivi<sup>17</sup>. Infatti, essa era sia:

- a) una mescolanza di oligarchia e democrazia (ARISTOTELE, *Politica*, IV 8 1293 b 34; V 7, 1307 a 11-12);
- b) una mescolanza di ricchi e poveri (ivi, 1294 a 16-17, 22-23);

14. ARISTOTELE, *Politica*, IV 11, 1295 b 25-26.

15. Ivi, 1295 b 25-28.

16. Ivi, b 34-37. Su tutto questo cfr. M. DAVIS, *The Politics of Philosophy. A Commentary on Aristotle's Politics*, London 1996.

17. Su tutto questo, cfr. S. VIDA, *La «politìa» aristotelica e l'elogio della medietà*, on line: <https://montesquieu.unibo.it/article/download/5133/4879>.



- c) una mescolanza di ricchezza e libertà (ivi, 1294 a 16-17);  
d) la commistione delle istituzioni oligarchiche e democratiche (ivi, IV 9, 1294 a 36-37)<sup>18</sup>.

È poi evidente che la *politìa* come “mescolanza ben riuscita” coincidesse con quel governo in grado di mediare tra forme di costituzione differenti e in cui, al contempo, il potere veniva affidato alle classi medie. La ragione per cui questo tipo di riflessioni dovettero apparire interessanti agli occhi degli intellettuali della Serenissima sembra chiara; infatti, un tipo di governo simile era quello che, storicamente, trovò realizzazione a Venezia, la cui costituzione prevedeva che la sovranità appartenesse al popolo, al Doge e al Maggior Consiglio. In particolare, la sovranità apparteneva “formalmente” al popolo veneziano, che dal Quattrocento si riuniva nell’assemblea della Concio, dove esercitava il proprio potere con l’approvazione del Doge, che veniva eletto con un complicato sistema, elaborato per impedire brogli. Quest’ultimo, a sua volta, rappresentava “ufficialmente” la sovranità e la maestà della Repubblica, ma aveva scarso potere<sup>19</sup> ed era coadiuvato e controllato nelle proprie funzioni da sei consiglieri, coi quali costituiva il Minor Consiglio. La sovranità risiedeva poi, “fattivamente” nel Maggior Consiglio, l’organo fondamentale dello Stato, al quale appartenevano di diritto i membri maschi e maggiorenni delle grandi famiglie patrizie<sup>20</sup>.

Le caratteristiche che Aristotele ricercava nella costituzione migliore erano perciò le stesse per cui la Costituzione della Serenissima si era potuta allontanare dalle forme di governo in auge nel resto dell’Europa, e per la quali essa fu considerata come un baluardo contro le discordie fra gli abitanti e una garanzia della stabilità interna dello Stato.

18. Per la precisione, vale sottolineare il fatto che alcuni interpreti, come W.L. NEWMAN, *The Politics of Aristotle. With an Introduction, two Prefatory Essays and Notes Critical and Explanatory*, 4 voll., Oxford 1887-1902, II (1887), pp. 265-66, ritengono che la sua caratterizzazione come “mescolanza di ricchezza e libertà” riveli l’essenza autentica dell’idea aristotelica di costituzione mista, giocata sulla combinazione di elementi sociali più che costituzionali o istituzionali.

19. Essenzialmente il diritto di guidare in guerra l’esercito e la flotta, se non venivano nominati specifici *Capitani de terra* o *Capitani de mar*.

20. Il Maggior Consiglio esercitava poi la propria sovranità attraverso dei Consigli minori di sua emanazione.

### 3. Gli utilizzi della «Politica» fra XIII e XVI secolo.

È ora opportuno realizzare un percorso di ricognizione fra le opere redatte in ambiente marciano che, in modo più o meno esplicito, vollero ricollegarsi alla *Politica*, per vedere in che modo questo interesse si concretizzò a livello letterario.

Nel fare ciò, seguendo ancora una volta Dibello<sup>21</sup>, si prenderanno le mosse dal riferimento a opere risalenti alla metà del XIII secolo, quando Venezia aveva ormai raggiunto una dimensione “mediterranea”. In questo clima si inseriva la produzione di Enrico da Rimini, vissuto fra XIII e XIV secolo<sup>22</sup>, autore di una serie di trattati morali a sfondo religioso, fra cui il *De quattuor virtutibus cardinalibus ad cives Venetos*<sup>23</sup>, che educava l’uomo al raggiungimento della perfezione nella vita civile. In particolare, nel XVI capitolo del libro II, l’Autore introduceva la discussione sulla migliore forma di governo, legando per la prima volta la realtà politico-istituzionale veneziana all’idea, di derivazione aristotelica, della preferibilità di una “costituzione mista”<sup>24</sup>:

Inter omnes politias que nostris temporibus in populo Christiano fuerunt politia gentis Venetorum ad hoc regimen mixtum videtur appropinquare<sup>25</sup>.

Stando a Enrico da Rimini, proprio il suo «regimen mixtum» aveva assicurato alla città di Venezia, unica nell’orbe cristiano del tempo, pace sociale, sicurezza e libertà.

21. D. DIBELLO, *Convergenze di un dialogo anacronistico*, cit., pp. 11-43.

22. C. CASAGRANDE, *Enrico da Rimini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42, Roma 1993, pp. 756-57.

23. Si veda anche F. GAETA, *L’idea di Venezia*, in G. ARNALDI, M. PASTORE STOCCHI (a cura di), *Storia della cultura veneta*, 3/III. *Dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, Vicenza 1981, pp. 567-70.

24. Per le riflessioni di Tommaso d’Aquino sulla costituzione mista, direttamente influenzate dalla *Politica* aristotelica, si veda J.M. BLYTHE, *Ideal Government and the Mixed Constitution in the Middle Ages*, Princeton 1992, pp. 39-59.

25. Il passo riguardante Venezia è edito in D. ROBEY, J. LAW, *The Venetian Myth and the «De republica veneta» of Pier Paolo Vergerio*, «Rinascimento», 11/15 (1975), pp. 54-56, in particolare p. 54.

Queste suggestioni non rimasero isolate ma ebbero delle conseguenze nell'immediato futuro<sup>26</sup>, dato che, mezzo secolo dopo, la cronaca attribuita a Pietro Giustinian si conformò a queste suggestioni. Nota con il titolo di *Venetiarum historia*, tale "cronaca" era di intonazione aristocratica e conteneva numerose invettive contro il doge Marino Falier, che fu autore di una congiura che scosse le certezze della classe dirigente lagunare<sup>27</sup>. Narrando tale evento, Pietro Giustinian accusava il "doge traditore" di aver voluto migliorare le condizioni dell'«*oppressum vulgus*» senza prestare ascolto alle sagge considerazioni presenti nella *Politica* di Aristotele («*audire decebat illud politicum Aristotilis*»). In particolare, l'autore ricordava l'avversione del filosofo di Stagira per l'evoluzione negativa («*pervertere*») della *politèia* «*in democratiam optimam*»<sup>28</sup>. In questo contesto, dunque, Aristotele veniva asservito all'esigenza di opporre agli estremismi del complotto ordito da Marino Falier – che per i propri scopi si era fatto appoggiare dai ceti sociali più bassi –, una teoria politica prestigiosa, che supportava il rispetto delle gerarchie sociali e preferendo una costituzione moderata, la *politìa*.

Dunque, a partire dal XIV secolo, a Venezia si andò creando un topos che fondeva uno degli assunti più famosi della *Politica* di Aristotele, quello del regime misto, all'ideale costituzionale della Repubblica di Venezia, e che, in seguito, tale paragone fu proposto sempre più frequentemente da storici, umanisti e mitografi d'area veneta.

A prova di ciò è possibile citare l'osservazione contenuta nel *De republica veneta* di Pier Paolo Vergerio, che definì Venezia come

26. Cfr. D. DIBELLO, *Convergenze di un dialogo anacronistico...*, cit.

27. Marin Falier (1274-1355) fu doge della Repubblica di Venezia dal 1354 al 1355, quando venne destituito e giustiziato; in particolare, il Falier fu il primo e unico doge a esser giustiziato per alto tradimento. Si narra che alla base della congiura ci fossero motivi personali; durante una festa a Palazzo Ducale, il giovane Michele Steno avrebbe avuto certe attenzioni nei confronti di una cameriera. Invitato ad andarsene, egli avrebbe lasciato un biglietto sopra un caminetto con su scritto «*Marin Falier, da la bea mugier, tutti i la gode e lu la mantien*». Benché lo Steno fosse stato per questo condannato al pagamento di una multa, a un mese di carcere e ad alcune frustate, il Falier ritenne insufficiente la pena e organizzò una congiura contro il regime che non difendeva il suo onore.

28. *Venetiarum historia*, pp. 243-44.

una repubblica «optimatum administratione regitur», dunque aristocratica, in grado di equilibrarsi «inter regium popularemque principatum»<sup>29</sup>. Quivi, nonostante il riferimento alla fusione fra monarchia e democrazia, che non erano le due forme costituzionali assunte dallo Stagirita come punti di riferimento nel proprio “governo ideale”, l’autore si sentiva in diritto di dichiarare che Venezia «ex omni genere laudabilis polities simul commixta est», facendo del già citato *topos* encomiastico una “costante” nella rappresentazione del mito politico-costituzionale marciano<sup>30</sup>.

Lorenzo De Monacis, poi, nel *De gestis, moribus et nobilitate civitatis Venetiarum*, attestò l’influenza della *Politica* aristotelica già dalle prime pagine del testo, elogiando il filosofo di Stagira con riferimenti all’inizio del libro I della *Politica* – in cui la città veniva descritta come una *koinonìa politiké* –, e affermando che l’ideale aristotelico della «civilem communitatem» avrebbe trovato realizzazione a Venezia<sup>31</sup>. In seguito, narrando la congiura Querini-Tiepolo del 1310, De Monacis si richiamò ad Aristotele per riflettere sui fondamenti politici della repubblica marciana<sup>32</sup>. A suo avviso, per poter vivere «de commerciis sola industria», Venezia aveva dovuto pretendere per sé «indubitata iustitiam et honestissimam libertatem»; valori assicurati dalle «tresque [...] species principandi» caratterizzanti la costituzione della Repubblica: la forma di governo regia, garantita dal doge, quella degli ottimati, rappresentata dal Senato, e infine quella popolare, identificata nel Maggior Consiglio. Anche l’ultima parte del testo era di ispirazione aristotelica, identificando la società politica con il solo strumento utile al raggiungimento del “bene”: «Ubi vero leges principantur est vera politica et politicum non est nisi quod bonum est». In questa occasione, l’esemplarità dello “stato misto” aristotelico non mirava a un’esclusiva funzione retorica, quanto piuttosto a sostenere l’eccezionalità della struttura veneziana.

29. D. ROBEY, J. Law, *The Venetian Myth...*, cit., pp. 38-39.

30. Cfr. D. DIBELLO, *Convergenze di un dialogo anacronistico...*, cit.

31. LAURENTIUS DE MONACIS, *Chronicon de rebus venetis ab u.c. ad annum MCCCCLIV, sive ad coniurationem ducis Faledro*, a cura di F. Corner, Venezia 1758, p. 2.

32. Ivi, pp. 276-77.

Ma il binomio Venezia/stato misto si “sublimò in mito” con il *De magistratibus et republica Venetorum*, opera del cardinale Gasparo Contarini<sup>33</sup>, che costituì l’apice celebrativo dello stato marciano. L’autore sfruttò la razionalità analitica del pensiero aristotelico, che respingeva la monarchia, e negò l’utilità del regime democratico, troppo ampio per assicurare prontezza di decisione<sup>34</sup>. Più conveniente, per il Contarini, era infatti «che la Repubblica si dovesse temperare dallo stato dei nobili et popolari, [...] per fuggire gli incomodi dell’uno et l’altro governo, et per haverne tutte l’utilità»<sup>35</sup>.

Fin qui la posizione sostenuta si conformava appieno con la proposta aristotelica che concepiva il “governo misto” come la commistione degli elementi oligarchici e democratici. Subito dopo, però, introducendo il caso veneziano, Contarini aggiungeva che «questa sola Repubblica avesse il principato regio, il governo de’ nobili, el reggimento de cittadini, di modo che paiono con una certa bilancia eguale haver mescolato le forme di tutti»<sup>36</sup>.

Dunque, il Contarini riprendeva il tema del *regimen mixtum*, sostenendo però che alla base di uno stato “sano” vi dovesse essere la virtù dei suoi cittadini, condizione necessaria per poter «vivere bene e felicemente»<sup>37</sup>. In tale modo, egli riformulava l’argomentazione proposta da Aristotele all’inizio del libro VII della *Politica*, in cui si collegava l’indagine riguardante la costituzione migliore alla determinazione del “miglior genere di vita”, vale a dire della “vita maggiormente degna di scelta” (*bios airetòtatos*)<sup>38</sup>.

Ma l’importanza di Aristotele come punto di riferimento trovò nel XVI secolo un paradigma in Paolo Paruta, autore di un dialogo in tre libri intitolato *Della perfettione della vita politica*, in cui ve-

33. La prima edizione latina dell’opera, redatta dal Contarini fra il 1524 e il 1534, uscì a Parigi nel 1543 ed ebbe in seguito diverse riedizioni e volgarizzamenti. Qui citiamo dalla prima traduzione italiana: *La Repubblica, e i Magistrati di Vinegia*, Venezia 1544. Su questa fondamentale figura del Rinascimento veneziano si veda G. FRAGNITO, *Gasparo Contarini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 28, Roma 1983, pp. 172-92.

34. G. CONTARINI, *La Repubblica, e i Magistrati di Vinegia*, lib. I, cit., p. 18.

35. *Ibid.*

36. *Ivi*, p. 20.

37. *Ivi*, pp. 12-13.

38. ARISTOTELE, *Politica*, VII 1-3.

niva messo in scena un dialogo fra numerosi interlocutori<sup>39</sup>, su temi politici e etici, ricostruendo il dibattito in auge a Venezia sul tema della costituzione mista. In particolare, alla fine dell'opera veniva messo in luce l'intreccio fra l'ideologia veneziana cinquecentesca e l'elogio del modello costituzionale misto, che Paruta riteneva trovasse incarnazione nell'ordinamento lagunare. Nel dialogo, infatti, parafrasando le considerazioni presenti all'inizio del libro VII della *Politica*, gli interlocutori affrontavano il tema delle forme politico-istituzionali che uno Stato poteva assumere, per decidere quale fosse da preferirsi in vista della felicità:

grandemente import[a] alla felicità dell'uomo la qualità dello stato sotto cui egli vive soggetto; perocché le buone leggi formano i buoni governi, e similmente istituiscono bene i cittadini<sup>40</sup>.

Ne seguiva l'esposizione delle tesi a favore dei vari tipi di regime, sviluppate dagli interlocutori del dialogo, fino a che l'ambasciatore Michele Surian, sviluppando una riflessione di carattere filosofico e teologico – per dimostrare quanto fosse insensato costringere l'uomo a dar vita a sistemi politici ispirati al governo monarchico –, non citava esplicitamente Aristotele:

Onde Aristotele, avendoci ne' libri delle Cose civili ritratta la immagine del vero e perfetto re; perché aveva detto tale perfezione in lui desiderarsi, che solo eccedendo la virtù di tutti, molto s'innalzi sopra la nostra umanità, e sia quasi un Dio tra gli uomini<sup>41</sup>.

I riferimenti ad Aristotele continuavano nel seguito del testo, e in particolare erano affidate alle parole di Dandolo, che si riferiva al pensiero del già citato Gasparo Contarini, a cui Paruta attribu-

39. Fra due ambasciatori della Repubblica di Venezia realmente esistiti, Giovanni da Lezze e Michele Surian, e il compagno d'avventura Francesco Molin, giunti a Vienna per congratularsi con il futuro Massimiliano II, appena eletto re dei Romani.

40. P. PARUTA, *Della perfezione della vita politica*, in *Opere politiche di Paolo Paruta precedute da un discorso di C. Monzani e dallo stesso ordinate e annotate*, Firenze 1852, I, p. 379.

41. Ivi, p. 382. Cfr. ARISTOTELE, *Politica*, III 13, 1284 a-b.

iva la convinzione per cui l'esercizio della virtù rappresentava il fine di uno Stato, e perciò quest'ultimo sarebbe stato tanto meglio ordinato quanto più il suo governo fosse stato posto nelle mani di uomini che la praticavano abitualmente. A suo avviso era dunque irrilevante la scelta del regime, purché il detentore del potere non commettesse abusi. Egli aggiungeva, infine, echeggiando ancora Aristotele, che tutte e tre le forme rette di governo erano passibili di degenerazione, fenomeno negativo a cui si poteva ovviare solo dando vita ad un armonico ordinamento composto.

Ciò consente alcune osservazioni conclusive; infatti, benché la tesi del successo in laguna del pensiero aristotelico trovi da tempo concordi gli storici della cultura e della filosofia, il presente studio ha inteso rivolgere la propria attenzione alla comprensione dei motivi di tale fenomeno. In particolare, la trattazione aristotelica del "regime misto" si dimostrò funzionale alla rappresentazione di una certa "idea di Venezia", nel graduale percorso di codifica di un *topos* che, a partire dalla sua elaborazione trecentesca, nel Cinquecento divenne un imprescindibile punto di riferimento. Si spiega in questo modo il duraturo successo di Aristotele in ambito veneto; le sue riflessioni divennero materiale indispensabile e parte integrante di un accurato edificio mitico sempre più consapevolmente sorretto dalle istituzioni della Serenissima.